

Viaggio dal Bosco al Cielo



Prefazione

Spesso “*dotti, medici e sapienti*”¹ offrono indicazioni meticolose e precise, costruendo castelli in aria tanto grandi e perfetti quanto fittizi, immaginari e finì a sé stessi, dando risposte che non ammettono dubbi.

Lo spirito dei versi di Umberto Saba, invece, ha scosso i nostri animi attraverso versi semplici che contraddicono quanto i dottori del sapere vogliono imporci: “*I poeti promettono di meno e mantengono di più*”² e noi, per *mantenere* il più possibile, per esser^{CF} prima ancora che per essere, caro Umberto Saba, ardiamo dal desiderio di scoprire ciò che si cela tra i tuoi versi, di fate nostro quel “di più” che nella superficialità di tutti i giorni non troviamo: abbiamo deciso di non partire da asettici fatti o constatazioni, ma di legarli all’armonia della nostra coscienza con quell’inquietudine ossessiva volta alla ricerca di risposte autentiche, mosse dalla vitalità viscerale che ci accomuna con l’autore.

E quella domanda altro non può essere che questa: “*che cosa ci rende felici?*”. Sarà questo il filo conduttore che legherà il particolare con l’universale, il soggetto con il predicato, l’individuale con il collettivo. La chiave per volare “[*dal*] folto del bosco [*al*] volto del cielo”⁴ sarà la nostra ricerca di quella sensazione di felicità autentica e di quella verità anteposta alle parole e ai fatti, in un viaggio che avrà ben poco da invidiare a una catabasi Dantesca, ma soprattutto colmo di amore per il mondo e di euforia per il quotidiano.

Vivendo in una struttura economica in cui è assodato e indiscutibile che il benessere coincida col consumo, il benessere di una persona o di una classe sociale è proporzionale alla ricchezza posseduta e, dunque, più ci si può permettere, più è facile definirsi realizzati, soddisfatti, felici. Nella realtà in cui viviamo la sottile differenza tra “*benessere*” e “*bene*” può essere colta da pochissime persone e tutti noi, in questo “folto del bosco”, cerchiamo costantemente di realizzarci aspirando al Grande, dimenticando il messaggio che ci ha lasciato Saba, un messaggio valido per ogni individuo di ogni epoca storica che abbia la forza e il coraggio di definirsi “*umano*”:

*“Per la grande arte [quale è Vivere] occorrono (oltre agli accessori) un bambino estremamente piccolo (treenne) ed un adulto, conviventi nella stessa persona”*⁵

: la felicità è nelle piccole cose, nello stupore nel vedere ciò che c’è, ma potrebbe non esserci.

¹ Dotti, medici e sapienti, Burattini senza fili, Edoardo Bennato, 1977

² Scorciatoie e Raccontini, Prime scorciatoie, 19ª Scorciatoia

³ Trad. di “Dasein” da “Sein und Zeit” (“Essere e Tempo”), 1927, Martin Heidegger

⁴ Il Canzoniere 1900-1954, Preludio e fuga, Settima fuga (a 2 voci)

⁵ Scorciatoie e Raccontini, Prime scorciatoie con varianti (1934-1935), Poeta, 5ª Scorciatoia

Quello che Saba definisce come “folto del bosco” non è altro che questo: lo smarrimento del particolare nella forza disgregatrice del superficiale, l’inseguimento forsennato dell’affermazione di sé stessi all’interno di un tessuto sociale che violenta la natura dell’essere umano. Gli alberi e gli arbusti di questo “folto bosco” sono le persone che sbadigliano davanti alla Luna senza contemplarla, che sentono il lamento del gallo e non ne gustano il canto: che vivono per inerzia trascinati dalla corrente.

Ed ecco che questa “selva oscura” Dantesca non è solo attorno, ma anche dentro il cuore di chi ne fa parte e non può che espandersi, uccidendo i vivi prima ancora che muoiano, trasformando in pellegrini dispersi tutti coloro che dimenticano che è la riscoperta dell’essenziale a rendere felici, esattamente come una volpe rivelò a un bambino dai capelli dorati tempo fa *“l’essenziale è invisibile agli occhi”*⁶.

Ma è proprio laddove gli indici delle legnose mani di questo folto bosco non possono indicare che vogliamo arrivare noi: al “volto del cielo”. Quando parliamo o sentiamo parlare di qualcuno, il suo volto è la prima cosa a cui pensiamo. Arrivare al volto del cielo significa proprio questo: guardare l’infinito dritto negli occhi, occhi incastonati così bene nel cuore da non soffrirne la luce.

E così come Dante che, arrivato al centro del Paradiso, scorgerà il suo stesso volto nella luce di Dio, noi non faremo che trovare noi stessi tra le stelle: perché altro non siamo che frammenti di cielo dispersi nell’Inferno di una realtà che non ci capisce più.

Il “volto del cielo” è l’umanità sepolta tra un crepuscolo e un altro negli abissi della nostra essenza: il volto del cielo lo porta ciascuno di noi e, leggendo Saba, ricostruirlo in tutta la sua grandezza diventa un piacevole dovere.

Il Mondo di Saba non è una realtà pessimista e disperata, dove per essere felici bisogna *“coltivare il giardino”*⁷ come Voltaire, perché questo significa accontentarsi delle piccole cose. Saba non si accontenta delle piccole cose, se ne compiace: sono quelle la fonte della sua e della nostra gioia, che non è una gioia frustrata che si limita ad accontentarsi, ma è una gioia libera che nella quiete e nella dolcezza della vita gode in maniera piena e completa.

Più che un giardino, speriamo di farvi ammirare la nostra gioiosa campagna, in cui non coltiveremo niente, ma ci innamoreremo del verde che, senza aspettarcelo, ci regaleranno la pioggia e il Sole.

⁶ Il piccolo principe, Antoine de Saint-Exupéry, 1943, cap. 21

⁷ Voltaire, Candide, ou l’optimisme, Milano, Feltrinelli, 1991, pp 124-125.

Nel folto del bosco della società

Il “*folto del bosco*” nel quale viviamo tutti i giorni, abitualmente chiamato società, è un ambiente in cui è difficile realizzarsi a causa della ricerca del proprio posto nel mondo.

La sua poesia è caratterizzata da una profonda introspezione e una rappresentazione della società in toto, da cui si evince anche l’invito ad ascoltare e guardare il reale, per comprendere noi stessi e la vita che ci circonda.

In diversi componimenti la società è la causa del suo profondo dolore, perciò ne rimane sempre ai margini sentendosi smarrito: leggendo la poesia dedicata alla sua città natale è evidente il sentimento d’amore provato per la stessa quando dice che “*Trieste ha una grazia scontrosa, se piace*”⁸, inoltre sottolinea come lo consideri un posto sicuro dove trovare conforto, tanto da appropriarsene “*La mia città che in ogni parte è viva*”⁹: infatti pur trovandosi ai margini di essa non se ne sente estraneo; facendoci capire come lui imputi la colpa del suo dolore a se stesso e non più alla società, riuscendo poi a superare sé stesso e, come evidenziato in altri componimenti, inizia a farne parte e a comprendere le sue emozioni al meglio, scavando dentro di sé.

“*Qui degli umili sento in compagnia / il mio pensiero farsi / più puro dove più turpe è la via*”¹⁰
Questa concezione è evidente nella poesia “*Città vecchia*”, nella quale comprende che esistono altre persone emarginate che definisce “*umili*”, e fa emergere la solitudine come fosse tema positivo: in grado di scacciare via il dolore.

La stessa poesia viene messa in musica dal cantautore Fabrizio De Andrè, parlando degli stessi personaggi, però mettendoli in relazione all’ambiente cittadino, e concludendola con uno dei suoi versi più famosi,

“se non sono gigli su pur sempre figli / vittime di questo mondo”.¹¹

In comune in entrambi i testi poetici i personaggi hanno la voglia di riscattarsi e per questo non si sentono soli.

Il cosiddetto bosco quindi non ammette il dolore, non ammette la sofferenza pur essendo comunque pieno di ostacoli che in prima istanza l’autore non riesce a distruggere, ma in seguito capisce che lui ha importanza e può da sé ottenere rilevanza: non sentirsi più solo, superare gli ostacoli ed anche convivere con il dolore, trovando la felicità nelle piccole cose. Questo viaggio interiore che Saba ha svolto per riuscire a vivere all’interno della società: è

⁸ Il canzoniere 1900-1954, Trieste e una donna (1910-1912), Trieste

⁹ Ibidem

¹⁰ Il canzoniere 1900-1954, Trieste e una donna (1910-1912), Città vecchia

¹¹ La città vecchia, Fabrizio De Andrè, Tutto Fabrizio De Andrè, Karim, 1966

così reale e così vicino che ci fa comprendere come la letteratura è insegnamento: perché tutti, come l'autore, sono alla scoperta di loro stessi e alla ricerca di un equilibrio nelle relazioni e nel lavoro, che sia in linea con le nostre aspettative.

Viviamo in una società che ha bisogno di innovazione e che fa crescere in noi molte fragilità evidenziate dal poeta in “Ulisse”¹² e “Felicità”¹³. Queste fragilità si possono vedere principalmente nei ragazzi, ma anche in tutte quelle persone che hanno bisogno di un cambiamento, che non è semplice a causa della forte presenza del giudizio, ed anche a causa di un ambiente che è continuamente indifferente.

All'apparenza il mondo è un posto disastroso perché ci sono guerre, diritti negati e al centro vengono spesso posti valori sbagliati ma, nonostante tutto, Saba ci insegna che dentro ognuno di noi esiste un *Ulisse* cioè uno spirito ribelle e coraggioso che riesce a sconfiggere gli ostacoli, e che riesce a convivere con il proprio dolore, cercando la felicità nelle cose piccole e evidenti: perché nulla è impossibile.

¹² Il canzoniere 1900-1954, Mediterranee, Ulisse

¹³ Il canzoniere 1900-1954, Parole, Felicità

Il volto del cielo della società

Al contrario del “*Folto del bosco*”, il “*Volto del cielo*” ci è più difficile da identificare nella società in cui viviamo in quanto rappresenta un'azione profondamente personale e insidiosa da studiare: infatti è il raggiungimento della serenità interiore, la riscoperta del proprio “io” e più in generale la felicità dell'essere umano; nello specifico è l'atto in cui una persona costruisce la propria esistenza percependo i bisogni della propria anima, aprendosi con chi la circonda e cambiando il proprio modo di vedere il mondo mirando al raggiungimento della felicità.

In questo contesto ritroviamo in Saba le sue attitudini e le sue inclinazioni naturali che lo contraddistinguono nella società nella quale è immerso e riesce a *scavare a fondo* nella sua anima per comprendere a pieno chi è veramente e qual è il senso della sua vita applicato alla società.

L'individuo per godere pienamente del dono della vita concessogli non deve prevaricare sugli altri o trasgredire le leggi scalando i gradini gerarchici della società per ottenere fama, successo o prestigio; bensì è sufficiente osservare e prendersi cura delle piccole cose in quanto sono in grado di emanare una bellezza pura essendo semplici, oneste e leali ai nostri occhi e alla nostra mente.

“Con paura il cuore le si accosta, che più non l’abbandona.”¹⁴

Il ritrovamento del sé e della felicità attraverso il *doloroso bosco* ha un impatto notevole sulla società perché elimina il desiderio ossessivo di competere, di valere di più e di mostrare un atteggiamento supremazia verso chi ci circonda.

Nel nostro mondo governato dal capitalismo e dalla concorrenza sul mercato di chi riesce a trarre più profitto si tende a sottovalutare (o ignorare del tutto) la sfera emotiva e privata di una persona e il contributo che può fornire per migliorare la società rendendola più armoniosa, più collaborativa e più attenta alle singole esigenze e quindi meno incentrata sul guadagno e sull'egoismo che rovina gradualmente i rapporti umani.

Il rinvenimento dell'io implica il benessere della società, dal momento che si annulla l'interesse di competere con gli altri.

¹⁴ Il canzoniere 1900-1954, Mediterranee, Amai

“il meglio del vivere sta in un lavoro che piace e in un amore felice”¹⁵

: l'essenza della felicità umana è nel reperire la creatività e una felicità vera, duratura, sia nella professione che nelle relazioni emotive.

La società nel “*cielo*” è mutata col tempo e ora come ora risulta profondamente diversa da quella del “*Folto del bosco*” perchè più propensa a dialogare pacificamente e costruttivamente con le persone che la costituiscono.

Tutti noi, una volta conseguita e conquistata la nostra interiorità e l'intima coscienza comprendendola nella sua totalità, ci possiamo dedicare al bene dell'altro aiutandolo a orientarsi nella realtà secondo le sue predisposizioni, valorizzando le sue abilità e indirizzandolo verso le sue inclinazioni e aiutandolo a cercare la sua essenza e il suo ruolo nella società.

Tutto ciò è atto a creare un ambiente armonioso, equilibrato e proporzionato che promuove la giustizia sociale e le pari opportunità in una comunità, come quella Triestina, in cui cresce il senso di fiducia reciproca e di solidarietà e le divisioni sociali caleranno col tempo.

Questo prototipo di società nella quale tutti vorremmo vivere favorisce specialmente il dialogo e la cooperazione tra gli individui allentando tensioni e riducendo drasticamente pericoli e preoccupazioni legate al “*folto del bosco*”. La Società (con la S maiuscola) quindi dovrebbe incentivare le relazioni più sane tra tutti i suoi componenti descritti in “*Città Vecchia*” e riducendo drasticamente fattori negativi che occludono la mente come ansia e isolamento.

¹⁵ Aforisma attribuito ad Umberto Saba

Nel folto del bosco di sé

Il sé è un'entità fragile, incompleta e sospesa tra quello che potrebbe essere e quello che dovrebbe essere. Non è libero, bensì costretto e modellato dalle pressioni sociali, dalle aspettative e ogni suo passo sembra essere condannato a non raggiungere l'obiettivo; come se ciascuno intrappolasse e fosse in trappola in una rete invisibile e opprimente, composta da norme implicite che risultano non meno rigide delle leggi più tiranniche alle quali i più sottostanno: vincolando ogni gesto, ogni parola, ogni scelta al giudizio altrui. L'opinione degli altri deve essere necessariamente positiva, e l'unico modo per non deludere l'aspettativa è fare esattamente quello che gli altri pensano di fare.

Così, come se la vita fosse già segnata dagli sguardi e dai giudizi degli altri, il sé cresce sotto la minaccia costante di rimanere fuori dal mondo, di non corrispondere ai criteri invisibili di approvazione e riconoscimento, mentre nessuno si importa davvero di rimanere fuori da sé stesso, smarrito nel suo bosco interiore, incapace di orientarsi tra ciò che sente e come deve apparire; e così ogni scelta vera diventa pericolosa ogni passo libero sembra impossibile. Questo “obiettivo”, queste “norme”, questo “giudizio” sono invenzioni fittizie, che non pongono il singolo di fronte a una giuria, ma mettono tutti contro tutti, e diventano così tanto assodati da non essere messe in questione.

Il “Folto del bosco” è esattamente questo: una condizione sociale, individuale e collettiva caratterizzata dallo smarrimento della persona nei costrutti.

Il sé resta molto condizionato dalla società esterna e questa si riversa su esso, generando una sensazione di disorientamento, che porta a rispondere alla domanda di partenza - “che cosa ci rende felici?” - identificando la realizzazione nelle cose grandi piuttosto che nel quotidiano. È pericoloso avere l'illusione che la felicità si trovi nella prevaricazione individuale sugli altri, poiché ciò finisce per rendere ogni individuo disposto a mancare di rispetto pur di raggiungere i propri obiettivi: un singolo egoista, che reputa la dignità degli altri meno rispettabile della propria.

“Oggi è il meglio di ieri, se non è ancora la felicità”¹⁶

L'io poetico desunto dalle sue poesie capisce che la gioia non è un bene perenne, né uno stato costante della vita umana: è uno stato che passa solo in brevi lampi, circondato da un ambiente spesso pieno di odio, superficialità e dolore.

¹⁶ Op.Cit.

Il *cielo* non è nominato per estetica: mostra che i momenti di felicità, seppur piccoli e veloci, hanno un lato universale, che va oltre la persona e la collega ad altri, a una comunità segreta di esperienze uguali. La gioia che si sente è semplice e vera e prende valore perché è rara, delicata e preziosa.

Le uniche cose che illudono il sé e lo spingono a smarrirsi nel “*Folto del bosco*” non sono che *obiettivi, norme e giudizi*: costrutti fittizi imposti e interiorizzati che promettono realizzazione e felicità, ma che in realtà intrappolano e alienano il singolo. L’alienazione è un radicale problema negli individui moderni che, a causa del continuo giudizio al quale si sentono sottoposti, soffrono più di altre generazioni problemi psicologici che, nei casi peggiori, possono portare ad atti estremi come l’autolesionismo o il suicidio causati dall’impossibilità di uscire dal proprio *bosco* per scoprire la verità di sé.

*“Pochi momenti come questo belli,
a quanti l’odio consuma e l’amore,
è dato, sotto il cielo, di vedere.”¹⁷*

Saba ci fa capire che il *bosco* che ci opprime non è insuperabile e che la vera soddisfazione non va cercata in concetti superficiali o nella prevaricazione sugli altri, ma deve emergere negli attimi vissuti, semplici e veri, come nel caso del *Goal*, che dà la piccola spinta necessaria a ripartire.

¹⁷ Il canzoniere 1900-1954, Parole, Goal

Il volto del cielo di sé

Come il viaggio fantastico narrato nella “Trilogia dell’Anello”¹⁸, il nostro cammino alla ricerca della Verità nascosta dentro noi stessi sembra talmente lungo e colmo di insidie da voler rimanere nella nostra grotta a fare la seconda colazione, restare nelle “*ascose vie di quel porto*”¹⁹ dentro noi stessi a crogiolarsi nell’autocommiserazione, ma il viaggio in sé risulta necessario a eliminare tutto il male raccolto durante il percorso per, infine, ritrovare sé stessi non necessariamente nelle grandi trame dell’universo, ma prima di tutto nelle piccole azioni che ci caratterizzano.

A volte ci sembra di trovarci nella oscura città di Moria²⁰, dove non si è certi di dove ci si trovi, né della strada da intraprendere: sono proprio quelli i momenti in cui viene voglia di lasciar perdere tutto e ritornare ad essere un misero abitante del proprio corpo, e a farsi vivere dalla vita come uno spaventapasseri interme in mezzo al campo; ma proprio allora si apre un occhio di luce per illuminarci attraverso i cunicoli della felicità.

Quest’occhio di luce potrebbe sembrare fortuito o divino, ma in realtà l’illuminazione della via d’uscita dal “bosco” è dovuta alle cose che ci circondano tutti i giorni e che sono pala per “*scavar [...] profondo [in noi stessi] come chi cerca un tesoro*”²¹; infatti sono le domande (anche inutili) che ci poniamo quotidianamente che ci danno le risposte più impattanti sulle nostre vite: le domande derivate dalla filosofia, dai testi delle canzoni, dalla trama di un libro e soprattutto dalla poesia definita “Onesta”: quella che rispecchia l’universo dentro e fuori di noi in toto ponendo le domande giuste alle persone giuste e facendo da guida al nostro nostos. La ricerca di un sé pensante inizia ad essere spronata fin dalle scuole medie, quando si è chiamati a scegliere quello che amiamo fare e che faremo per il resto della vita, anche se molti ragazzini sono andati poco più oltre il proprio nome nella ricerca interiore, e continua per tutto il resto della vita fino ad un punto di svolta, che può avvenire in qualsiasi momento della vita umana, nel quale sembra di esserci intesi con noi stessi e allora o si cambia radicalmente “*andando in Messico*”²² o si cerca di fare un “*patto con le proprie emozioni*”²³.

¹⁸ Il signore degli anelli, J.R.R. Tolkien, prima edizione Rusconi, 1971

¹⁹ Il Canzoniere 1900-1954, Uccelli(1948), Mediterranea

²⁰ Città sotterranea dei Nani nella Terra di Mezzo di Tolkien, luogo oscuro e pericoloso; La Compagnia dell’Anello (Libro II, Parte II, Capitoli 4-6)

²¹ Il Canzoniere 1900-1954, Ultime cose (1935-1943), Lavoro

²² “*Vado al massimo/vado in Messico*”, Vado al massimo, Vasco Rossi, 1982

²³ “*Ho fatto un patto sai/Con le mie emozioni/Le lascio vivere/E loro non mi fanno fuori*”, Manifesto futurista della nuova umanità, Vasco Rossi, 2011

Si potrebbe credere che questa Verità svelata alzando il collo sia facilmente raggiungibile con l'ausilio delle "istruzioni" per distendere lo Sternocleidomastoideo²⁴, ma il funzionamento di questo muscolo chiamato "Introspezione" è sconosciuto agli scienziati e può essere appreso dal singolo solo con continui tentativi falliti e determinazione a trovare sé stessi. Una volta riusciti a vederlo, il "volto del cielo" appare diversamente ad ognuno di noi ma sono tutti accomunati dal contenuto: il conoscenza per la prima volta del noi stesso interiore, un essere fatto di pure passioni, idee, identità e legami che non sono affetti dalla patologia del vissuto e dei costrutti sociali che l'individuo si vede imposti: quindi senza l'idea dell'odio, della violenza o della brama di potere.

Solo così, ad una visione tanto profonda del sé individuale, si possono apprezzare i caratteri individuali che ci contraddistinguono per poi riuscire a trasporli nella vita di tutti i giorni anche avendo contezza di come chiunque ci circonda abbia un sé interiore puro e riuscendo a vivere il mondo intero senza filtri (come i bambini), non essendo la nostra relazione con l'essere e con l'essenza mediato dal substrato sociale che ognuno di noi si porta addosso.

Perciò il futuro ci potrà sembrare distante anni luce e preceduto da un cammino impervio e minato, ma in realtà una volta trovata la Verità dentro sé stessi, anche con l'aiuto delle domande della Poesia, si può veramente apprezzare non solo sé stessi e le proprie capacità, ma anche il mondo che ci circonda.

²⁴ Muscolo del collo inserito sulla mastoide e sulla clavicola: contraendosi flette, ruota e inclina la testa.

A Umberto e a tutta l'umanità

“Il meglio del vivere sta in un lavoro che piace e in un amore felice”²⁵

Caro Umberto Saba,

è con questa frase vogliamo ricordarti, perché solo con queste corte, talvolta laconiche, ma profonde affermazioni e con la tua iconica pipa fumante potremmo farlo.

In questo viaggio abbiamo promesso poco, ma mantenuto tanto: proprio come hai fatto tu.

Non abbiamo promesso certezze irraggiungibili, non abbiamo cercato la Verità chissà dove, non abbiamo preteso di spiegare come funzioni il mondo, ma abbiamo mantenuto saldamente il sottile filo che lega ciò che siamo con l'Infinito: un Infinito che non sta nell'imponenza della realtà che chi è perso nel *“Folto del bosco”* cerca disperatamente, ma nella grandezza della nostra ricerca inquieta e viva, atta al raggiungimento di quella felicità che giace dietro quelle che Pirandello avrebbe chiamato “stelle di cartapesta” e non dentro di esse, in un cielo dipinto con intonaco, che troneggia su un modo di vivere violento nei confronti di sé stessi e degli altri.

Da questa peregrinazione abbiamo imparato molte cose, una più di tutte: la Felicità, quella vera, quella che coincide con la realizzazione autentica del Sé e della società in un'armonia meravigliata dal quotidiano, sta nelle piccole cose: nelle gioie che la realtà ci regala tutti i giorni, ma che, se venissero colte anche per un giorno solo, basterebbero a saziare il cuore per una vita intera.

Per essere felici non serve sovrastare gli altri, primeggiare al vertice di una piramide, luccicare: per essere felici basta guardare il Sole che tramonta tutti i giorni come se fosse la prima volta, meravigliarsi al cantare del gallo, ricordando sempre che

“i fatti preesistono, noi li scopriamo vivendoli”²⁶.

Solo entrando davvero nella realtà, innamorandoci davvero di quelle esperienze che ormai diamo per scontate e benedicendo quelle dimensioni piccole e intime, senza fuggire da esse, ma accettandole come parte di noi e di quello che siamo possiamo veramente ascendere al *“Volto del cielo”*.

“l'errore è una verità impazzita”²⁷

Noi, di *“verità impazzite”*, attraverso i tuoi versi, ne abbiamo conosciute tante.

²⁵ Op.Cit.

²⁶ Scorciatoie e Racconti, Quarta scorciatoia e un racconto, 94^a Scorciatoia

²⁷ Aforisma attribuito a G.K. Chesterton

Tutte le aspirazioni che serbiamo e coltiviamo gelosamente nel *“Folto del bosco”*, questa mania di grandezza, una vera e propria ricerca forsennata dell'affermazione di un Sé distorto, dilatato dai massimi sistemi, nasce proprio dallo snaturamento di un principio di base giusto: l'aspirazione a qualcosa di più grande di ciò che si è; ma questa verità, nel *“Folto del bosco”*, è *impazzita*, diventando criterio di valutazione di tutta la realtà, fino al punto di canalizzare la ricerca della propria felicità in mondi fuori di sé, perdendo il valore e l'essenzialità dell'animo individuale.

Caro Umberto, tutti noi viviamo ancora in questo bosco fitto e languido, dove la grandezza regna come un'ideologia, ma anche solo prendere coscienza della condizione che accomuna ogni persona è un passo in avanti verso il *“Volto del cielo”* che con i tuoi versi hai saputo dipingere tra un goal che riempie uno stadio di euforia, una pecora che pascola o un gallo che canta, qualche tramonto che buca il cielo con fiamme rosse e una foglia morta in una sera d'autunno.

Solo cogliendo il nesso, il *quid*, che lega tutte queste cose tra di loro, ovvero il *“Volto del cielo”* che troneggia sulla *“Città vecchia”* del cuore di ognuno di noi saremo veramente liberi di lasciare senza paura il *“porto ascoso”*, percorrere con consapevolezza il *“Folto del bosco”*, la peccaminosa *“selva oscura”* in ognuno di noi, fino a, un giorno, uscire a *“rimirar le stelle”*.

Grazie